

Prometeo incatenato



Premessa:

L'attribuzione di questa tragedia ad Eschilo è controversa, per i motivi spiegati nell'apposito approfondimento. Questo rende alquanto arbitrario proporre una datazione. Tuttavia, indizi di tipo formale e contenutistico inducono alcuni studiosi a collocarne la composizione verso il 460 a.C.

Personaggi:

Prometeo
Efesto
Oceano
Ermes
Kratos (Il Potere)
Bia (La Forza)
Io
Coro delle Oceanine.

Scena:

Un luogo indeterminato nella Scizia, precluso agli uomini.

La trilogia legata:

La paternità dell'opera è discussa. Di certo Eschilo scrisse un *Prometeo incatenato*, per cui, se questa tragedia è sua, faceva parte di una trilogia legata, se non addirittura di una tetralogia, che Eschilo aveva sicuramente scritto. Le tre tragedie erano le seguenti:

1. *Promèteo incatenato* (Προμηθεὺς δεσμότης);
2. *Promèteo liberato* (Προμηθεὺς λυόμενος);
3. *Promèteo portatore del fuoco* (Προμηθεὺς πυρφόρος).

Il titolo del dramma satiresco è dubbio.

L'unica certezza che abbiamo, alquanto spiazzante, è che il secondo dramma era il *Liberato*: difficile quindi ricostruire il senso complessivo della vicenda, dal momento che il lettore si aspetterebbe che il titano venisse liberato alla fine.

Per tutta la vicenda si veda l'apposita scheda.

Antefatto della vicenda:

Dopo la rivolta di Zeus contro il padre Crono e la guerra che ne segue (titanomachia), Zeus si è insediato al potere e ha annientato i suoi oppositori. Prometeo, per aver donato il fuoco agli uomini, ha scatenato la sua collera: il dio ha ordinato di incatenarlo ad una roccia ai confini della Terra, nella Scizia, dove tutti i giorni un'aquila gli divora il fegato, che però si rigenera di continuo, in modo che il tormento non abbia mai fine.

Trama:

Il dramma è interamente statico (elemento a favore della paternità eschilea), a causa del fatto che il titano Prometeo è incatenato su una rupe dall'inizio alla fine della tragedia. L'unico dinamismo consentito dalle circostanze è l'andirivieni di diversi personaggi divini che si presentano al cospetto di Prometeo, senza che vi sia mai un confronto diretto tra Zeus e il titano.

La scena si apre in Scizia, fra aspri monti e lande desolate. Efesto, Kratos e Bia hanno catturato Prometeo e lo hanno incatenato ad una rupe. Il titano viene quindi raggiunto da vari personaggi, che tentano di portargli conforto e consiglio: le Oceanine (che costituiscono il coro), Oceano ed Io (la donna amata da Zeus e trasformata in una vacca, continuamente tormentata da un tafano a causa della gelosia di Era).

Durante il suo dialogo con Io, Prometeo le predice il tortuoso futuro che ha dinanzi a sé e prevede che uno dei suoi discendenti (il semidio Eracle) riuscirà a liberarlo dalla punizione divina (elemento a sfavore della paternità eschilea, perché Eschilo di norma evita accuratamente ogni anticipazione che possa far scemare la *suspense*).

Prometeo inoltre afferma di avere una via di fuga dalla situazione in cui si trova, perché conosce un segreto che potrebbe causare la disfatta del potere di Zeus: il segreto riguarda il frutto della relazione fra Zeus e Teti, che potrebbe generare un figlio in grado di sbaragliare il padre degli dei. Zeus sente le parole del titano ed invia il dio Hermes ad estorcere il segreto a Prometeo, ma egli non cede.

Infuriato, Zeus scaglia il titano, insieme alla rupe a cui è incatenato, in un baratro senza fondo.

Il ribelle per antonomasia:

Prometeo è presentato come un ribelle incapace di accettare l'ordine imposto da Zeus e dai nuovi dei. Nell'opera è presente un solo punto di vista (elemento estraneo alla prassi compositiva di Eschilo): quello del protagonista, che manifesta una feroce avversione per Zeus, definito ripetutamente "tiranno", mentre appare animato da solidarietà verso gli uomini e dalla volontà di aiutarli a progredire facendo loro conoscere il fuoco. Prometeo è dunque portatore di luce e di progresso, un eroe impavido, convinto del fatto suo anche a costo di sfidare Zeus, inflessibile di fronte a qualunque punizione: una figura ben diversa da quella che appare nella *Teogonia* di Esiodo, in cui il titano è presentato negativamente, come un insolente che sfida gli dei in una gara d'astuzia, dalla quale ad uscire perdente sarà proprio il genere umano, buttato fuori dall'Età dell'oro e costretto a soffrire per vivere.

Non solo, quindi, il personaggio di Prometeo è pienamente coerente con la definizione goethiana del tragico come "conflitto inconciliabile" tra ideale e reale, vero e proprio prototipo del ribelle tragico, ma, a causa dell'assoluta univocità del punto di vista (fatto unico nella tragedia eschilea), il messaggio stesso dell'autore sembra essere tragico nel senso moderno del termine.

Tutto questo contrasta in maniera stridente con ciò che sappiamo essere proprio della tragedia eschilea.

L'ordine delle tragedie nella trilogia:

Tuttavia, per poter pronunciare un giudizio fondato, dovremmo conoscere l'ordine delle tragedie nella trilogia, che in questo caso è di particolare importanza.

Una "notizia" antica ci informa con certezza che il secondo dramma, come s'è detto, era il *Liberato*: che posizione occupava dunque l'*Incatenato*?

Dal mito sappiamo che al furto del fuoco da parte di Prometeo seguivano la punizione ad opera di Zeus, che faceva incatenare il titano ad una rupe, e la successiva liberazione da parte di Eracle. Se perciò il *Portatore del fuoco* era la prima parte della trilogia, come sembrerebbe ovvio, è probabile che narrasse proprio il furto del fuoco. Tuttavia questo implicherebbe che l'ultimo dramma fosse proprio l'*Incatenato*, con un finale ad effetto destinato a lasciare un'impressione di terribile sconcerto negli spettatori: la trilogia, infatti, si chiuderebbe con una vera e propria apoteosi dell'ingiustizia divina.

Se invece il *Portatore del fuoco* era la terza parte, la prospettiva si ribalta addirittura: c'è chi ipotizza infatti che trattasse non già del dono del fuoco, ma dell'istituzione delle feste ateniesi con fiaccolata in onore di Prometeo, nell'ambito di un nuovo patto d'alleanza tra dei e uomini (non dissimile da quello con le *Eumenidi* alla fine dell'*Orestea*). Sappiamo infatti da Ateneo di Naucrati (III a.C.) che ad Atene si svolgeva una festa particolare proprio in onore di Prometeo, riguardo alla quale Ateneo fa anche il nome di Eschilo: i cittadini organizzavano una processione il cui capogruppo reggeva una fiaccola, per ricordare il dono del titano agli uomini. Questo implicherebbe che la disputa tra Zeus e Prometeo trovasse una sua composizione dopo la liberazione del titano: ma come e perché? Forse Prometeo accettava la sovranità di Zeus e quest'ultimo in cambio consentiva che l'umanità progredisce attraverso le arti del titano, magari aggiungendo anche un proprio dono agli uomini: *Dike*, la Giustizia. Ma è solo un'ipotesi, ed anche alquanto fantasiosa.

Il problema dell'attribuzione:

Per questo argomento si rimanda all'apposita scheda.

Qui basti ricordare che parecchi studiosi hanno messo in dubbio la paternità eschilea dell'opera per tre ragioni principali:

1. nelle opere di Eschilo Zeus è sempre il tutore della Giustizia, mentre nel *Prometeo* è qualificato come un bieco tiranno, capace solo di obbedire ai suoi impulsi passionali (come già con Io);
2. alcuni discorsi di Prometeo a propria autodifesa sembrano influenzati dai *dissòi lògoi* tipici della Sofistica, che però si diffuse ad Atene soprattutto dopo la morte di Eschilo (tuttavia ci siamo già posti il problema per il rapporto φύσις-νόμος, anch'esso tipico della Sofistica);
3. la metrica e lo stile sono molto lontani da quelli delle opere sicuramente eschilee: in particolare, la sintassi è semplice e lineare, agli antipodi di quella eschilea.

D'altra parte è certo che la tragedia non è né di Sofocle né di Euripide: se dunque l'autore non fosse Eschilo, si tratterebbe di un geniale tragediografo a noi sconosciuto.

Il significato politico:

Difficilissimo tentar di decifrare il significato politico di questa tragedia: la presenza di un elogio nei confronti della città di Argo e l'insistenza sul tema della tirannide hanno indotto alcuni critici ad assimilare questa tragedia a quelle composte da Eschilo negli anni Sessanta e legate al dibattito sui poteri dell'Areopago, a sua volta legato alla condanna di Temistocle ed al suo esilio ad Argo. Questo sembra plausibile.

G. Méautis sostiene invece che la trilogia dei *Prometei* potrebbe essere l'ultima composta da Eschilo, quando già si trovava a Gela. Tuttavia l'impressione è che l'autore si rivolga al pubblico ateniese.

Del tutto contraddittoria, invece, è risultata l'identificazione dei due antagonisti, Prometeo e Zeus: infatti alcuni hanno voluto vedere in Zeus la figura di Pericle, sulla scena politica già da

tempo come “delfino” di Efialte e destinato a detenere il potere saldamente per un intero trentennio, dal 460 al 430: sarebbe quindi presentato come il prototipo del tiranno. Questo sembra francamente assurdo: anzitutto Eschilo, morto nel 456, non poteva certo immaginare che il potere pericleo sarebbe durato così a lungo; soprattutto, chi afferma questo si dimentica che Eschilo era un convinto sostenitore di Efialte e del partito democratico radicale, per cui non si vede per quale motivo avrebbe dovuto caratterizzare Pericle come un bieco tiranno, senza contare che la personalità di Pericle era completamente diversa (egli era celebre per la sua mitezza e mansuetudine).

Inoltre, se così fosse, chi sarebbe Prometeo? Cimone? L'ipotesi appare risibile, dato il profilo “moderato” del figlio di Milziade.

Altri, all'opposto, hanno visto in Zeus il personaggio di Cimone, al quale proprio Pericle si oppose, riuscendo a farlo ostracizzare nel 461: Prometeo sarebbe dunque Pericle oppure lo stesso Efialte.

Tutte ipotesi che, con la loro stessa contraddittorietà, denunciano la loro inconsistenza.

La questione del “Promèteo incatenato”

Fin dal 1856 (a partire dalle osservazioni del Westphal) una serie di problemi ha indotto la critica a dubitare della paternità eschilea del nostro “Promèteo”.

In sintesi, le ragioni per **negare** ad Eschilo l’attribuzione del “Promèteo” sono le seguenti:

- 1) Lo stile è completamente diverso da quello eschileo: semplice, limpido, lontanissimo dall’arditezza metaforica e dalla complessità sintattico-semantiche di Eschilo;
- 2) Da due “notizie” erudite apprendiamo che il Titano si trova qui incatenato in una zona della Scizia, collocata però all’estremo limite dell’Europa, sull’Oceano Atlantico (lo si ricava da quel che dice a Io), mentre all’inizio del Προμηθεὺς λυόμενος (il dramma successivo) si trovava invece incatenato sul Caucaso (!): chi lo avrebbe spostato e come?
- 3) Il numero degli attori sembra eccessivo per poterlo attribuire ad Eschilo: addirittura quattro nel prologo! Tuttavia all’obiezione si può replicare facilmente osservando che Eschilo sembra fare uso di tre attori anche nell’*Oresteia* e che un quarto attore “di rincalzo” (il παραχορήγημα) poteva eccezionalmente essere impiegato per scene particolarmente movimentate. Questo però implica necessariamente che la tragedia sia stata rappresentata dopo il debutto di Sofocle, che introdusse il terzo attore, e cioè dopo il 469-468 a.C.;
- 4) Promèteo preannuncia la fine della vicenda e la propria stessa liberazione da parte di Eracle, il che è contrario a tutti i principi drammaturgici di Eschilo, che tende con ogni mezzo alla *suspense* e in nessun caso preannuncia il finale;
- 5) Nel corso della profezia Promèteo allude al mito delle Danaidi, in un modo che però diverge sostanzialmente dalla versione dei fatti eschilea (es.: le Danaidi fuggono non il sesso maschile, come nelle *Supplici*, ma la consanguineità);
- 6) Zeus, il dio supremo, è presentato sotto una luce del tutto negativa: stronca il generoso tentativo di Promèteo per invidia e malevolenza nei confronti del genere umano. E’ una divinità tirannica e maligna, che fa soffrire l’uomo per scopi puramente egoistici: non ha nulla a che vedere con la profonda religiosità eschilea, che assegna una finalità positiva (conoscitiva) al dolore;
- 7) Manca del tutto la conciliazione finale alla quale tende Eschilo (cfr. “*Oresteia*”): questo dramma parrebbe davvero un isolato esempio di tragico ideologico nel senso moderno del termine, ovvero di ribellismo assoluto (non a caso si definisce “titanismo” tale atteggiamento esistenziale). Ora, fra tutti i tragici, nessuno meno di Eschilo potrebbe esprimere questo tipo di ideologia, antitetica rispetto alla sua visione del mondo e della divinità. Tuttavia questa obiezione potrebbe venire a cadere se, come alcuni pensano, la trilogia si concludeva con il πυρφόρος e l’istituzione delle feste ateniesi in onore di Prometeo con l’avallo di Zeus: questo rappresenterebbe infatti una conciliazione analoga a quella delle *Eumenidi*.

Le ragioni per **attribuire** il dramma ad Eschilo sono le seguenti:

- 1) Eschilo aveva scritto un Προμηθεὺς δεσμότης;
- 2) Non si saprebbe proprio a chi attribuire questo nostro “Promèteo”, se non ad Eschilo: infatti lo stile ed il contenuto escludono l’attribuzione tanto a Sofocle quanto ad Euripide; poiché però si tratta di un’opera di notevole valore artistico, pare strano attribuirlo ad uno sconosciuto, tanto più che la tradizione è concorde nell’assegnare il dramma a lui;

- 3) La tragedia appare singolarmente statica, come è proprio dei primi drammi eschilei; tuttavia questa osservazione appare inconsistente, se solo si pensa che un dramma il cui protagonista è incatenato ad una rupe non può che risultare statico;
- 4) Prometeo, nel corso del dramma, fa riferimento in tono elogiativo alla città di Argo, senza che vi sia alcuna ragione interna per farlo: questo, come sappiamo, è tipico delle tragedie eschilee degli anni Sessanta (*Supplici* ed *Orestea*). Inoltre alcuni critici hanno voluto vedere adombrata nel personaggio di Prometeo, o all'opposto in quello di Zeus, la figura di Pericle, "delfino" di Efialte, che come sappiamo prese il potere nel 460 a.C., dopo l'assassinio di Efialte stesso; il *Prometeo incatenato* sarebbe dunque da datare proprio verso il 460;
- 5) Nel catalogo delle opere eschilee compaiono ben 5 titoli che fanno riferimento a Prometeo; e cioè:
 1. **Prometeo incatenato** (Προμηθεὺς δεσμότης);
 2. **Prometeo liberato** (Προμηθεὺς λυόμενος);
 3. **Prometeo portatore di fuoco** (Προμηθεὺς πυρφόρος);
 4. **Prometeo appiccatore di fuoco** (Προμηθεὺς πυρκαεὺς);
 5. **Prometeo** (Προμηθεύς).

A tale proposito sappiamo che:

- il Προμηθεύς fu certamente rappresentato come quarto dramma nel 472 (dunque insieme ai *Persiani*): dovrebbe perciò trattarsi di un dramma satiresco;
- è molto probabile (ma non del tutto sicuro) che tre dei suddetti "Prometei" costituissero una trilogia continua: la critica è pressoché concorde su questo. Se è così,
- il Προμηθεὺς λυόμενος era il secondo dramma della trilogia (lo si ricava da un frammento dell'opera, che presuppone il δεσμότης).

Restano però parecchi **dubbi e problemi**:

1) In che ordine furono rappresentati i tre drammi della presunta trilogia?

La logica vorrebbe che Prometeo prima portasse il fuoco, poi fosse incatenato per punizione, infine venisse liberato. Ma noi sappiamo per certo che invece egli veniva liberato nel secondo dramma (come si è detto, il λυόμενος era il secondo dramma della trilogia).

Dunque? Prima incatenato, poi liberato, infine portatore di fuoco?

Oppure prima portatore di fuoco, poi liberato, infine incatenato?

Né l'una né l'altra ipotesi appaiono sensate.

2) Perché due titoli con Prometeo che porta il fuoco (πυρφόρος e πυρκαεὺς)?

Le ipotesi avanzate sono le seguenti:

- πυρφόρος e πυρκαεὺς sono la stessa cosa (due varianti dello stesso titolo);
- πυρφόρος e πυρκαεὺς sono altri due titoli del Προμηθεύς che fu rappresentato come quarto dramma (satiresco) nel 472 (ipotesi dello Schmid);
- πυρφόρος e πυρκαεὺς non sono affatto la stessa cosa: infatti il primo dei due titoli appare "serio", mentre il secondo è vistosamente comico (più o meno "Prometeo piromane"): dunque il primo sarà stato una tragedia, il secondo un dramma satiresco: forse proprio il Προμηθεύς che costituì il "quarto dramma" del 472;
- non solo πυρφόρος e πυρκαεὺς non sono la stessa cosa, ma nemmeno il πυρκαεὺς è da identificare con il "quarto dramma" del 472: infatti il πυρκαεὺς, con un titolo del genere, era certamente un dramma satiresco, mentre il Προμηθεύς del 472 poteva benissimo essere una tragedia (non era obbligatorio rappresentare per quarto un dramma satiresco); se così fosse,
- il Προμηθεύς del 472 potrebbe essere proprio il Προμηθεὺς δεσμότης in nostro possesso.

3) Quanto alle profonde differenze ideologiche e di stile, alcuni le hanno spiegate con una attribuzione "giovane" dell'opera, che risalirebbe dunque ai primordi della carriera eschilea e rifletterebbe una fase ancora "immatura" della sua evoluzione morale ed artistica. Ma l'ipotesi è quanto meno azzardata: nulla, nella produzione eschilea, lascia

supporre che sia mai esistita una fase del genere; quanto al suo stile, già nei “Persiani” (la più antica delle opere a noi note), appare perfettamente adulto, e semmai va semplificandosi proprio nell’ultima trilogia, l’*Oresteia*. Non si tratta, insomma, di una forma di “immaturità” stilistica: lo stile del “Promèteo” è, a suo, modo, pienamente maturo; si tratta di una scelta consapevole. Se a questo si aggiunge la probabile datazione verso il 460, l’ipotesi decade del tutto.

Come si vede, sebbene la maggior parte dei critici propenda per l’attribuzione ad Eschilo, i problemi che restano in piedi sono molti, ed alcuni di non semplice soluzione.

BRANI

PROMETEO

È sicuro. Con tutto il suo amore di sé, Zeus precipita in basso, col tempo. Pensa, che nozze prepara. Nozze capaci di farlo sparire, crollato dal soglio imperiale. Quel giorno avrà pieno vigore la minaccia rabbiosa che Crono, suo padre, gl'imprecava piombando dall'antico potere. Gravoso futuro: dei celesti, nessuno può offrirgli la chiara visione di come stornarlo. Io solo! Io so la vicenda, la piega che prende: l'affronti, ci provi, Zeus, maestà che s'appoggia ai boati lassù tra le nubi, sicuro di sé, se solo sventaglia col pugno saette che sbuffano fiamma! Boati, saette non potranno fargli da scudo, evitargli uno schianto umiliante, insopportabile. Con le mani, si sta fabbricando a suo danno un campione di lotta, un miracolo, ostico, senza sconfitta. Sarà lui a scovare saetta più robusta del fulmine, e boato possente che schiaccia la voce del tuono, saprà sperdere nel nulla l'oceanica febbre che fa spasimare la terra, l'arpione, lama acuta di Poseidon. Lascia che Zeus picchi contro questo sfacelo: saprà allora l'abisso tra dominare e vivere servo.

CORO

Già, così sfoghi il tuo sogno: sbavando su Zeus.

PROMETEO

Sogno presto reale. Di mio, v'aggiungo la brama.

CORO

È certo, nel futuro c'è uno che domina Zeus?

PROMETEO

Pesi gli spezzeranno il collo, ostici più dei miei pesi.

CORO

Non hai brividi, sferrando tante bestemmie?

PROMETEO

Terrore, di che? Non c'è morte, nella mia parte di mondo.

CORO

Può darti agonia più esasperante di ora.

PROMETEO

Che la dia. Ho tutto previsto, io.

CORO

Flettersi all'Inevitabile è equilibrio.

PROMETEO

Tu sempre in ginocchio, lusinga il padrone: il tuo idolo! Zeus, a me, sta a cuore meno di niente. Decida, faccia il padrone, a suo piacimento. Gli resta ben poco. Non potrà comandare i celesti per molto.

(Appare Ermes, affannato).

Là! Chi vedo. Lui, il corridore di Zeus, braccio destro del despota, appena arrivato. Senz'altro è qui a riferire fresche notizie.

ERMES

Ehi, pozzo di scienza, testardo intestardito, l'hai fatta grossa agli dèi: passare i poteri a chi tramonta in un giorno! Ladro di fuoco, dico a te! Zeus padre comanda: indica di che nozze ti glori, per mano di chi deve cadere il suo impero. E aggiunge: senza giri viziosi, ma svelando fatto per fatto. Non infliggermi doppio cammino, Prometeo. Non è modo, lo vedi, per fare più morbido Zeus.

PROMETEO

Discorso sublime, davvero. Si sente, mente superba, la tua: da sgherro di dèi. Siete di oggi. Di oggi è il vostro dominio: illusi di vivere in torri sbarrate all'angoscia. Non sono già due i sovrani piombati dall'alto? Coi miei occhi li ho visti. Un lampo, e vedrò anche il terzo, quello che è ora monarca: più umiliato che mai.

Rabbrivire, io, acquattarmi di fronte a quei giovani dèi? Ti pare proprio? Ne manca, anzi, non sarà mai. Tu riprendi la tua strada, spicciati: da me non udrai parola, di quello che chiedi.

ERMES

Già una volta, per amore caparbio di te, t'incagliasti tra questi tormenti.

PROMETEO

Il tuo stare a servizio, il mio sacrificio: non farei cambio mai, imparalo bene.

ERMES

Già, meglio il servizio a questa tua roccia, che esser portavoce docile di Zeus padre, immagino.

PROMETEO

Peccatori superbi così peccano, superbamente!

ERMES

Ti scaldi, mi pare, al pensiero di quello che sei.

PROMETEO

Io, scaldarmi? Vedessi caldo così chi mi odia. Nel numero metto anche te.

ERMES

Io? Addossi anche a me la disgrazia che soffri?

PROMETEO

Semplice. Sono carico d'odio contro gli dèi, tutti. Gente che mi deve favori e invece, tradendo, m'offende.

ERMES

Sento che ormai deliri: una febbre non passeggera.

PROMETEO

Febbre, delirio? Se è delirio esecrare chi t'odia!

ERMES

Impossibile reggerti, se fossi tu il fortunato.

PROMETEO

Aaah, che miseria!

ERMES

Ecco parola che Zeus neppure conosce.

PROMETEO

Il tempo, quel vecchio perenne, insegna di tutto, alla fine.

ERMES

Tu ancora però non conosci equilibrio di mente.

PROMETEO

Purtroppo: non starei a parlare con te, sgherro.

ERMES

Nulla hai da dire, vedo, alle richieste del Padre.

PROMETEO

Al contrario. Che gli sono obbligato, e vorrei ricambiarlo.

ERMES

Ti beffi. Per bimbo immaturo m'hai preso.

PROMETEO

Peggio. Peggio di un bimbo immaturo, più demente, se t'illudi di cavarmi parola di bocca. Zeus non possiede né infamia, né scaltra tortura, da piegarmi a svelare le cose: prima deve farmi cadere di dosso l'offesa dei nodi. Che risponda sferrando vampa infuocata. Sfasci, agiti il cosmo con piume lucenti di neve, coi boati d'abisso! Nulla mi farà inginocchiare, a svelargli la mano capace di gettarlo giù dall'impero.

ERMES

Pensa bene, se è il modo di porti al riparo.

PROMETEO

È un pezzo che penso. Ho deciso: va bene così.

ERMES

Coraggio, cieco che sei! Abbi coraggio, una volta, di riflettere a mente serena sul tuo soffrire.

PROMETEO

Cieco tu. M'angosci. Ma è come parlassi alla risacca del mare. Non ti venga pensiero che il progetto di Zeus mi spaventi, mi riduca ad aver cuore di donna. È lui tutto il mio odio vivo. Non avrò mai la mia supplica - donnetta, diresti di me, le mani curve, protese - che mi salvi da queste catene: tempo eterno, c'è in mezzo.

ERMES

Parlo, mi ostino. Ma è sempre parlare alla cieca, vedo. Non ti sciogli, non hai cedimenti, neppure alle mie insistenze. Sei puledro fresco di stanghe: morsica il ferro, tempesta, fa guerra alle briglie. Ma la tua furia è frutto d'ingegno spossato. Puro, nudo amore di sé, in chi non gode equilibrio di mente, vale meno che nulla. Puoi anche non essere vinto dal mio ragionare: pensa la raffica, l'enorme ondata di mali pronta all'assalto. Non hai fuga.

Comincerà così. A boati, a colpi di saetta lucente il Padre ti spacca il tuo precipizio scoglioso. La tua carne sprofonda, ti raccoglie tenaglia di sasso. Sconterai fino in fondo vastissimi anni, per riemergere al sole. Allora il segugio volante di Zeus, l'aquila striata di sangue, golosa, farà macello di te, cencio smisurato di carne: tu non l'inviti, ma lei scivola dentro, al festino, e finché dura la luce fa onore alla mensa, al tuo fegato scuro! Non illuderti, non esiste confine al tormento, se prima dai celesti non sorge uno che erediti il tuo sacrificio, deciso a calarsi sotterra, dove raggio non brilla, nel Tartaro cavo, spento.

Pesa i fatti, poi scegli. Sta' certo, non è presunzione bugiarda la nostra, è realtà ribadita, fermissima. Lingua di Zeus non sa menzogna: ogni parola è spinta al suo fine. Sii prudente, calcola tutto: non seguire l'idea che l'amore di sé abbia forza più del chiaro intelletto.

CORO

Per noi, Ermes ragiona come il momento richiede. Ti comanda di deporre l'amor proprio caparbio, d'esplorare la via del chiaro, pensoso equilibrio. Seguilo: peccare sfregia chi possiede ragione.

PROMETEO

M'era già noto da sempre l'annuncio
che questa voce scandisce. Se c'è l'odio
non è sfregio patire da quello che t'odia.
Risponda fiondandomi addosso
l'affilata voluta di fuoco, s'impenni
la volta stellata ai boati, al delirio
di folate furenti. Oh, se il vortice schioda
il pianeta dal perno, con tutto il suo tronco!
Se oceano ribolle, roca mugghiante
muraglia al passaggio
dei corpi celesti! Sollevi, fiondi
la mia carne al Tartaro cupo:
morsa massiccia, fatale.
Non può dare morte totale al mio io!

ERMES

Voci, ragioni d'un cervello sconvolto:
sei subito certo, a sentirle.
Perfetta frenesia, corda stridente
il suo sogno. Non è folle, caparbio?
A voi, ora, che concordate spartite
il suo strazio: lasciate di volo
la vetta, che il rantolo sordo
prodigioso del tuono
non v'abbagli la mente.

CORO

Muta argomenti. Dimmi ragioni
che possa seguire. Il tuo dire
dilaga: una piena, senza riparo.
Allénati a essere vile, mi dici. Perché?
Soffro al suo fianco, fino in fondo.
Io, scelgo. So l'odio contro chi è perfido.
Non c'è peste
che mi disgusti tanto.

ERMES

Bene. V'antico tutto: fissàtelo in mente.
Non bestemmiate Fortuna
quando Supplizio
vi avrà nel carniere. Non dite che Zeus
v'ha scagliato improvviso castigo.
Non Zeus. Voi, proprio voi. Coscienti
- non come un lampo, di frodo -
cadrete nei nodi, rete senza spiraglio
di Supplizio: causa è la vostra demenza.

PROMETEO

Non è favola, è reale
questa terra che vibra...
Roco si rifrange il boato
- muggito profondo - turbine esplode
di rovente saetta, nodo di vento
mulina la sabbia: sgroppano raffiche
intreccio di folate rissose
scena di soffi che urtano, saldi!
Oceano, cielo: un impasto sconvolto.
Eccolo, il pugno, da Zeus:
è forgia d'angoscia. S'accosta. Risplende!
Madre adorata! O Cielo
che ruoti, diffondi chiarore nel cosmo,
contempla il martirio!
Viola Giustizia!

La rupe si spacca.

Prometeo e le Oceanine sprofondano.

Bagliori e boati chiudono il dramma.